

*LUIGI FIRPO*

*Per il testo critico della “Città del Sole” di T. Campanella,*  
“Giornale storico della letteratura italiana” (Torino), vol. CXXV, 1948, pp. 245-255.

## PER IL TESTO CRITICO DELLA “CITTÀ DEL SOLE” DI T. CAMPANELLA<sup>1</sup>.

Dopo i tentativi del Solmi e del Ciampoli e la maldestra manipolazione del Paladino, il testo originale italiano della *Città del Sole* ha finalmente avuto l’attesa edizione critica condotta con diligenza e metodo sicuro ad opera di N. Bobbio (Torino, 1941), che per suo lavoro poté giovare di dieci degli undici Mss. noti. La mancata collazione dell’ultimo, il Londinese (Lond.), allora inaccessibile, certo non nuoce all’accertamento del testo, poiché il caratteristico titolo di quel Ms. lo mostra gemello dei codd. Casanatense e Vaticano (C e V<sub>2</sub>), due degli ultimi anelli della catena di trascrizioni che lo stemma delle derivazioni consente di ricostruire. In base ai raffronti ed alle analisi del Bobbio la situazione nel 1941 poteva delinearsi come segue: da un perduto originale  $\alpha$  derivarono due Mss. e cioè l’isolato Riccardiano (R), copia bastantemente corretta, ed un perduto  $\beta$ , intaccato da alcune tipiche lacune (Bobbio, pp. 170-1), che divenne capostipite di tutti gli altri Mss. noti ad eccezione del Lucchese (L.). Quest’ultimo, depositario d’una revisione del testo operata dal Campanella nel 1611, accoglie numerose aggiunte rispetto alla redazione vulgata e deriva certamente dall’originale campanelliano modificato con interventi autografi, che provvisoriamente può designarsi con  $\alpha_2$ . Bene dunque ha fatto il Bobbio a seguire nella sua edizione la traccia di L, depositario della stesura definitiva del testo italiano, correggendolo in primo luogo col sussidio del genuino R. Allo scorretto  $\beta$  fa capo invece gran parte delle copie secentesche dell’opera, il che fa supporre che  $\beta$  fosse appunto la copia allestita nel 1607 per Gaspare Scioppio, tosto depositata in Roma in casa di Giovanni Fabri ed ivi tenuta a modello per le reiterate trascrizioni che il poligrafo tedesco venne via via ordinando e diffondendo. Da  $\beta$  derivarono in primo luogo due codici perduti: da una parte  $\gamma$ , più corretto, che ritornò per qualche tempo nelle mani del Campanella e fu da lui fuggacemente ritoccato; dall’altra  $\delta$ , assai più lacunoso e trasandato. Da  $\gamma$  derivarono il primo Napoletano (N<sub>1</sub>), sul quale fu poi esemplato il Madrileno (M); da  $\delta$  l’Estense (E) e lo scorrettissimo Berlinese (B), sul quale un ignoto possessore si esercitò in frequenti correzioni e integrazioni congetturali, accolte come genuine nelle copie derivate da B: il Viennese (W) e il Napoletano secondo (N<sub>2</sub>). Da quest’ultimo fu tratta una ennesima copia smarrita, passata anch’essa per le mani del Campanella, che vi aggiunse un lungo sottotitolo, trascritto negli esemplari da essa derivati: anzitutto l’inesplorato Lond., quindi il Casanatense (C) e per ultimo il Vaticano secondo (V<sub>2</sub>), che deriva da C.

---

<sup>1</sup> L’uso dell’interruzione di pagina nel presente file è dato dalla commistione tra testo a pagina intera e a colonne. Si ricorda di non eliminare dette interruzioni e così pure gli invii delle colonne per poter leggere comparativamente i due testi.

Negli anni posteriori al 1941 ho potuto rintracciare tre nuovi codici della *Città del Sole*, dei quali ho già fornito una descrizione sommaria<sup>1</sup>. Del primo di questi, il Ms. Yelverton 147 (Y), carte 588-627, posseduto da Lady Anstruther Gough Calthorpe nel castello di Evetham Hall presso Basingstoke, conosco nulla più del nudo titolo “Città del Sole di fra Tomaso Campanella”, ma la composizione della grossa miscellanea di scritti politici campanelliani, in cui detta copia si trova inserita, fa pensare che si tratti di un esemplare assai prossimo ad E e perciò trascurabile per il moderno editore. Allo stesso modo, nulla di nuovo può offrirci il cod. Chigiano F.VI.131 (carte 231-315) della Vaticana (V<sub>1</sub>), che ho collazionato direttamente, rilevando che esso non solo è affetto dalle lacune e dagli errori di  $\delta$ , ma che trascrive altresì le arbitrarie correzioni di B; d’altra parte esso non presenta ancora l’aggiunta del tardo sottotitolo e dev’essere pertanto considerato gemello di W e di N<sub>2</sub>, ramificazione ormai remota ed irrilevante nella tradizione del testo originario.

Ben altro discorso merita invece l’ultimo dei codici riportati in luce di recente, il Ms. 1538 della Comunale di Trento (T), entrato a far parte di quella Biblioteca col fondo costituito da un noto magistrato austriaco, letterato e collezionista, il barone Antonio Mazzetti (1784-1841). Trattasi d’un codicetto cartaceo di 162 carte (millimetri 215 x 155) in legatura di cartone assai guasta, contenente una copia di mano cinquecentesca d’una cronaca di Venezia dal 1297 al 1582 seguita da un elenco degli “Hospedali di Venezia”. Solo questa scrittura è indicata a penna sul dorso del volume, ma in fondo ad esso trovasi cucito un fascicoletto di 30 carte in formato minore (mm. 200 x 125) numerate indipendentemente e contenenti una copia adespota della *Città del Sole*, di mano nitida, in caratteri serrati, senza un a capo.

Una collazione minuziosa di T rivela nel Ms. aspetti assolutamente peculiari, consentendo di identificare in esso una per l’addietro ignorata stesura primaria dell’opuscolo campanelliano. Anzitutto va rilevata a onor dell’amanuense la costante diligenza della trascrizione: gli errori di penna in tutta l’estensione dell’opera non assommano neppure a una ventina e sono perlopiù insignificanti<sup>2</sup>: nessuna delle copie sinora note, neppure R ed L, che son le meno guaste, può vantare mende tanto rade. Lo stesso può dirsi per le omissioni erronee, poiché le lacune accertabili nel Ms. a scapito del senso sono otto appena e tutte minime<sup>3</sup>. Rispetto ad L

---

<sup>1</sup> Cfr. le mie *Ricerche campanelliane*, Firenze, 1947, pp. 289-292 e 296.

<sup>2</sup> Mi riferisco all’edizione del Bobbio, indicando col primo numero la pagina e col secondo il rigo; accanto alla lezione del Ms. pongo fra parentesi quella del testo definitivo: 57, 9 colossi (colonne); 57, 13 il mezzano (li mezzani); 58, 12 si noti (finiti); 60, 23 questi così (queste cose); 66, 10 corrispondevoli (corrispondenze); 67, 10 ha (sa); 74, 11 generazione (costellazione); 81, 8 saraino (serrano); 81, 11 spartata (sparare); 82, 4 circonda (circondano); 87, 3 combattendo (combattono); 88, 17 buono (bevono); 94, 10 capo (corpo); 99, 5 obbligo (obliquo); 103, 13 primo (principio); 106, 12 dui (tre); 107, 8 cinquecento (seicento); 110, 8 Francia (Fiandra); 113, 3 pur (furo).

<sup>3</sup> Mancano infatti per difetto del copista le parole seguenti: 57, 3 ha valguardi; 61, 4 l’; 63, 21 a (mancante anche in R); 63, 26 far (mancante anche in R); 65, 19 si; 65, 21 essere; 70, 6 sono; 84, 28 vedeno.

naturalmente il codice manca di tutta la serie di aggiunte dovute alla revisione del 1611<sup>1</sup>, ma v'è inoltre una cospicua serie di dizioni, presenti nel testo vulgato, cioè nel gruppo R  $\beta$ , e non accolte invece in T, senza che per questo sia lecito accusare di incuria l'autore di quella copia. Si considerino infatti le frasi seguenti, presenti in tutti i Mss. tranne T<sup>2</sup>: “con roina della repubblica” (65, 15); “perché son nati signori o eletti da fazione potente. Ma il nostro Sole” (66, 20); “e servizi facili. Universalmente” (68, 4); “di pitanza e minestra” (69, 3); “più ... Li provedeno” (71, 7); “Ma che si astiene fin a ventun anno d'ogni coito è celebrato con alcuni onori e canzoni” (71, 13); “come i Greci antichi” (71, 15); “se non con buone disposizioni” (73, 4); “per tenerezza, e così guastano la propria complessione e della prole” (75, 13); “ed eroisse” (76, 2); “dura ed” (77, 11); “ché i Cristiani antichi tutto ebbero commune, altro che le mogli, ma queste pure furo communi nell'ossequio” (77, 13); “lo cingeno” (82, 4); “altro danno a' vinti” (83, 32, in luogo del semplice “altri” di T); “poi in guerra” (84, 3); “che sono” (84, 18); “e dentro” (84, 22); “che per li campi sempre van girando” (85, 18); “nella triplicità dell'asside” (87, 22, in luogo di “nell'asside” di T); “secondo la stagione dell'anno quel che è più utile e proprio” (88, 19); “chi servire i vecchi, chi in coro, che ad apparecchiare le cose del comune” (89, 4, in luogo di “chi a far una cosa, chi un'altra” di T); “Scoto e” (90, 19); “pena della” (93, 9); “il reo” (94, 30); “li ... li peccatori ... poi” (95, 17); “che toglie il premio alle virtù e lo dona altrui per paura o adulazione” (97, 19); “sole e luna ... veri” (100, 6); “com'in altari e nel cielo come tempio” (101, 3); “ch'al non essere e disordine declinàmo” (106, 19); “e non esser in verità” (106, 29); “e poi gli altri pianeti” (107, 5); “e l'anomalie han gran forza fatale” (107, 9); “tanto scompiglio” (107, 12); “generazione ed educazione” (107, 17); “la Bianca in Toscana” (110, 8); “ed Isabella in Spagna, inventrice del Mondo Novo” (110, 9); “E tutti son maledici li poeti d'oggi per Marte; e per Venere e per la Luna parlano di bardascismo e puttanesmo” (110, 12); “e Giove” (111, 6). Tranne il caso della pp. 88, pel quale è possibile sospettare un'omissione involontaria per omoioleuto, tutte le altre parole e frasi hanno la comune caratteristica di non apparire indispensabili al contesto, che procede con articolazione sintattica e logica indipendente, sì che la loro mancanza in T non può dirsi casuale, frutto di accidentale distrazione: non resta dunque che pensare ch'esse non fossero presenti nell'originale e che vi siano state inserite – a chiarimento o definizione di particolari – in epoca successiva alla trascrizione di T. Altre conferme non mancano: si consideri ad esempio la p. 79, 26: alla domanda dell'Ospitalario: “Con chi fan le guerre? e per che causa, se son tanto felici?” nel testo di T. il Genovese risponde a tono: “Vi son quattro reggi nell'isola, li

<sup>1</sup> Si veda il diligente elenco del Bobbio pp. 177-181.

<sup>2</sup> Fanno eccezione i passi sotto indicati delle pp. 77, 11; 84, 18 e 87, 22, mancanti anche in R.

quali han grande invidia alla felicità loro”, ecc.; invece in tutti gli altri codici la risposta suona dapprima: “Se mai non avessero guerra, pure s’esercitano all’arte di guerra e alla caccia per non impoltronire e per quel che potria succedere”, per continuare poi: “Di più, vi son quattro regi”, ecc. Qui è dunque palese che l’aggiunta di un nuovo concetto (utilità dell’esercizio bellico ai fini dell’educazione fisica e per cautela contro le sorprese) è venuta ad inserirsi in modo approssimativo nel luogo in cui il discorso volgeva sulla guerra, senza preoccupazione eccessiva per la piena concatenazione del dialogo. Altrove (75, 5) una intera postilla, marginale in R N<sub>1</sub> ed inserita non senza artificio nel testo dei derivati da  $\delta$ , manca affatto in T (sono le parole: “Platon disse che si dovean gabbare li pretendenti a belle donne immeritamente, con far uscir la sorte destramente secondo il merito, il che qui non s’osserva”). Spesso ancora un’altra fitta serie di piccole aggiunte più tarde è rivelata dalla coerenza del testo di T malgrado l’assenza d’un articolo, d’un pronome, d’un sostantivo sottintesi<sup>1</sup>.

Accanto agli accrescimenti, la revisione dell’autore apportò all’operetta tutta una serie di correzioni stilistiche, poco o nulla rilevanti sotto l’aspetto concettuale, ma utili a far conoscere il lavoro di lima esercitato dal Campanella per affinare il proprio strumento espressivo. L’immediatezza popolaresca del suo linguaggio si rivela così non spontaneo ed incolto frutto di illetterata rozzezza fratesca, non eco di mal scordati dialetti, ma consapevole raggiungimento d’un discorso spontaneo e concreto, immune da ricercatezze fiorite.

Vediamo ad esempio che dapprima il Marinaio si volgeva all’Ospitalario con un ossequioso “voi” (55, 3: “v’ho detto” in T R), subito abbandonato per il confidenziale, reciproco “tu”. Si raffronti poi la lezione più antica di T con la correzione sovrapposta nei casi seguenti: “Séguita in cortesia” (“di’, di’ mo, per vita tua”, 57, 26); “Dimmi, ti prego, per ora” (“Di’ mo”, 78, 16); “Ma dimmi, per tua fè, come mangiano” (“Che e come mangiano” 87, 10); “Non hai ancora detto delle scienze e degli ufficiali, che molto desidero sapere” (il discorsivo “che molto desidero sapere” fu poi cassato, 91, 12); “come sto di prescia non ti potresti imaginare” (“come sto di pressa. Un’altra volta”, 112, 7); “Di grazia non ti partire, segui quello che mi prometti adesso che è tempo, ché mi sarà di somma grazia” (“Aspetta, aspetta”, 113, 11): sempre è palese l’abbandono della dizione più ricercata e letteraria, per sostituirla col linguaggio piano e naturale. Tale processo di revisione si svolse in due tempi, poiché in più d’un caso l’antico testo di R concorda con T, e non con la tradizione vulgata; cito ad esempio: “incontrai in un” (“incontrai un”, 56, 1); “E così” (“Appresso”, 57, 15); “V’è” (“Vi sono”, 58, 13); “più che pensamo” (“più che non pensamo”, 61, 3); “d’unir” (“con unir” 61, 23); “il settimo anno” (“li sette anni”, 65, 2);

<sup>1</sup> Eccone l’elenco: 63, 2 che (manca anche in R); 66, 23 un (manca anche in L); 68, 10 anche; 69, 21 varie; 70, 8 per; 71, 23 quando (manca anche in R); 75, 13 di; 79, 16 stati; 80, 21 Ma (manca anche in L); 83, 5 E; 83, 12 quasi; 84, 29 quelli; 92, 3 il ... il; 92, 7 pria; 96, 11 e; 97, 5 li; 105, 11 ente; 108, 17 ci.

“essi” (“d’esser”, 67, 14); “mutano” (“mettono”, 73, 24); “menzogneri” (“bugiardi”, 77, 3); “consigliano” (“consigliòno”, 81, 17); “e contra” (“a contrario”, 82, 11); “vive” (“vivono”, 87, 4); “alla” (“la”, 87, 11); “bisogna” (“bisognava”, 88, 7); “caschi” (“cali”, 90, 4); “l’orazione si fa” (“l’orazioni si fan”, 98, 3); “di scudi” (“con li scudi”, 100, 1). Comunque fu assai più profondo l’intervento operato su  $\alpha$  nell’intervallo tra la trascrizione di T e quella di R, che non quello successivo (tra R e  $\beta$ ): la tendenza costante è di raggiungere l’espressione concreta, non generica; così i metalli esposti nel museo di mineralogia eran dapprima “veri e finti” (60, 9), ma un lieve ritocco giovò a specificare la rappresentazione artificiale, mutando “finti” in “pinti”; così dov’era detto che tutte le cose sono in mano “di ufficiali che le dispensano” (62, 12), si lesse poi che “stanno in mano di ufficiali le dispense”; “stanza” (71, 28) fu specificato in “cella”; il non chiaro “per ciò fanno gran passata” (81, 29) fu spiegato in “per questo passano ogn’armatura”; l’improprio “non potendosi ferire un’armatura” (81, 31) divenne “non potendo un’armatura ferrea penetrare”; il ricercato “vigilie” (83, 27) si appianò in “veglie”, “radiche” (90, 9) in “radici”, ecc. Ometto un centinaio di consimili varianti stilistiche, essendo palese ormai la cura meticolosa impiegata dallo scrittore nel ridurre a miglior forma l’opera sua.

Non revisione stilistica, ma vera e propria rielaborazione concettuale si ha nei tormentati passi astrologici, che mette conto di leggere per disteso:

Testo di T.

Negano ... che li pianeti da sé si movano e alzino quando al sole s'opponeno o congiungeno per la luce maggiore che riceveno; e abbassino nelle quadrature; e per questo pareno le stelle tarde di Saturno, Giove, Marte, Venere, Mercurio di retrogradare in questi tempi che fann'altro circolo e nell'alzare paion gir a dietro; e così si veggono, perché il stellato cielo corre velocemente in ventiquattro ore, ed esse ogni dì restano più a dietro, talché, sendo passate dal cielo, paion tornare. Ma la luna, velocissima in congiunzione ed opposizione, non par tornare, ma solo tardare [alquanto oscura, ma contiene il vero e par bugia; scriverò altrove meglio], perché il primo cielo non è più di lei veloce, onde non par retrograda, ma solo tarda. E così si vede che né epicicli né eccentrici ci voleno a farli alzare e retrocedere. E così pur nel calare si fanno retrogradi, perché non correno col primo cielo, ma abbassano, onde restano adietro li tre pianeti primi.

Testo vulgato (101, 7 - 103, 10).

Negano ... che li pianeti da sé si movano e alzino, quando al sole si congiungeno per la luce maggiore che riceveno; e abbassino nelle quadrature e nell'opposizioni per avvicinarsi a lui. E la luna in congiunzione e opposizione s'alza per stare sotto il sole e ricever luce in questi siti assai, che la sublima. E per questo le stelle, benché vadano sempre di levante a ponente, nell'alzare paion gir a dietro; e così si veggono\*, perché il stellato cielo corre velocemente in ventiquattro ore, ed esse, ogni dì caminando meno, restano più a dietro; talché, sendo passate dal cielo, paion tornare. E quando son nell'opposito del sole piglian breve circolo per la bassezza, ché s'inclinano a pigliar luce da lui, e però caminano inante assai; e quando vanno a par delle stelle fisse, si dicon stazionari; quando più veloci, retrogradi, secondo li volgari astrologi; e quando meno, diretti. Ma la luna, tardissima in congiunzione e opposizione, non par tornare, ma solo avanzare inanti poco, perché il primo cielo non è tanto più di lei veloce allora c'ha lume assai o di sopra o di sotto, onde non par retrograda, ma solo tarda indietro e veloce inanti. E così si vede che né epicicli, né eccentrici ci voleno a farli alzare e retrocedere. Vero è ch'in

alcune parti del mondo han consenso con  
le cose sopracelesti, e si fermano, e però  
diconsi alzar in eccentrico.



Insieme al radicale rifacimento intervenuto dopo la trascrizione di T, è palese che la frase, che in quel testo ho isolata fra parentesi quadre, doveva costituire in  $\alpha$  una postilla marginale, inserita nel discorso per errore del copista; fra tutti i codici noti soltanto R, per analogo errore, la riporta, innestandola con diversa congettura in altro luogo del contesto (quello che ho indicato con l'asterisco); successivamente la postilla dovette venire cassata in  $\alpha$ , probabilmente nel corso del 1603, quando la promessa di scrivere “altrove meglio” venne mantenuta con la redazione dei quattro libri dell'*Astronomia*, composti appunto in quell'anno.

Un altro passo, importantissimo per stabilire la cronologia delle diverse redazioni, è a p. 109, 10-15. T leggeva semplicemente: “fece queste cose inventare per la Luna, per Giove e Marte, che in quel segno valeno al navigar novo, novi regni e nove armi, grande monarchia nova e di leggi riforma”; il testo vulgato (R  $\beta$ ) sopprime l'influsso di Giove, ma tien conto di ben più complessi interventi astrali, ponendo: “per la Luna e Marte, che in quel segno valeno al navigar novo, novi regni e nove armi. Ma entrando l'asside di Saturno in Capricorno, e di Mercurio in Sagittario, e di Marte in Vergine, e presto le congiunzioni magne in primo trigono, sarà grande monarchia nova, e di leggi riforma e d'arti, e profeti, e rinnovazione”; infine L corregge ancora: “Vergine, e le congiunzioni magne tornando alla triplicità prima, dopo l'apparizion della stella nova in Cassiopea, sarà”, ecc. Poiché è noto che le “congiunzioni magne” corrispondono all'eccezionale concorso di pianeti in Sagittario previsto per dicembre 1603, appar chiaro che nel testo di T quell'evento astronomico non è ancora considerato, il che, insieme all'accenno alla futura *Astronomia*, par confermare la data congetturale della prima stesura: il 1602; già in R e poi nei derivati da  $\beta$  le “congiunzioni” son dette imminenti (“presto”): siamo dunque nel 1603 avanzato; infine L, testimone della revisione del 1611, attenua l'importanza delle congiunzioni, dopo che la data impazientemente attesa s'era dileguata senza arrecare i rivolgimenti cosmici sperati dal prigioniero.

Un altro accenno alla futura configurazione astrale del dicembre 1603 è in un terzo passo di T (111, 16 - 112, 4) radicalmente mutato più tardi.

Testo di T.

quanto imparai da questi savi, cioè sopra l'asside di Giove in Libra, aereo, mobile, casa di Saturno, e Venere, e Mercurio padre dell'arti ed invenzioni, e sopra la congiunzion magna che sarà in Sagittario, casa di Giove e del Sole; e sì come per Cancro acqueo si trovò la navigazione, così per Acquario aereo il volare si troverà; e perché seguono dopo la congiunzion magna l'eclissi in Ariete e Libra, segni equinoziali, con l'alterazione dell'asside faran cose stupende.

Testo vulgato.

quanto imparai da questi savi circa la mutazion dell'assidi de' pianeti e dell'eccentricità e solstizi ed equinozi ed obliquitati, e poli variati e confuse figure nello spazio immenso; e del simbolo c'hanno le cose nostrali con quelle di fuori del mondo; e quanto segue di mutamento dopo la congiunzion magna e l'eclissi, che sequono dopo la congiunzion magna in Ariete e Libra, segni equinoziali, con la renovazione dell'anomalie, faran cose stupende.

Allo stato attuale delle conoscenze circa la tradizione manoscritta della *Città del Sole* lo stemma delle derivazioni va così modificato: dall'originale  $\alpha$  nella stesura del 1602 derivò T; quindi da  $\alpha_2$ , largamente accresciuto e corretto, nel corso del 1603 fu ricavato R; poco dopo, nello stesso anno, da  $\alpha_3$  ancora qua e là ritoccato derivò  $\beta$ , capostipite del testo vulgato; infine da  $\alpha_4$ , ancora accresciuto e limato fino al 1611, fu trascritto L. Su quest'ultima redazione fu condotta poco dopo la traduzione latina, che poco può giovare pertanto a stabilire il testo critico italiano, poiché è noto che Campanella usava tradurre di malanimo, per mere esigenze di divulgazione oltr'alpe, senza vagliare criticamente il testo che teneva sott'occhio: spesso arrecava nel corso del lavoro nuove aggiunte, ma ben di rado restaurava dizioni originarie quando il Ms. italiano recava deformazioni insidiose, tali da fornire un senso apparentemente accettabile. Ecco un esempio: proprio nella *Città del Sole* (81, 4) tutti i Mss. tranne T leggono: "Han per tutti i gironi ... l'artellerie e l'artiglieri preparati" e il testo latino (139, 18) fedelmente ripete: "circorum parietes exteriores pleni sunt bombardis et ministris ipsarum paratis", ma riflettendo appare inverosimile che i serventi dei pezzi restino in permanenza al posto di combattimento anche in tempo di pace e chiaro appare che la lezione genuina è quella antica di T: "l'arteltellerie e l'archibugi preparati". Si giunge così a riconoscere la peculiarità più preziosa di T, che per essere antichissimo fra i Mss. noti e – come si è detto – singolarmente corretto, è in grado di emendare in almeno 19 luoghi le corruzioni intervenute nel testo vulgato, ed in L in particolare.

Eccone l'elenco:

(57, 5). Il Bobbio con  $\beta$  pone: "Entrando dunque per la porta...", ma R legge "entrate", L "entrato", sicché riesce palese che la lezione di T "entrati" è quella corretta.

(57, 17). Tutti i Mss. hanno "della parte dentro", ma T legge bene "dalla".

(57, 23). Tutti i Mss. "e son d'altura quasi invisibile distinte le scale", ma T mostra che l'aggettivo fu deformato nella trascrizione, poiché la dolcezza delle scale a gradini inclinati, tali che l'ascesa "non si conosce", vuol che si ritorni al primitivo "altura ... insensibile".

(61, 6). Tutti i Mss. hanno "nel fuore rivellino", ma T "nel di fuori" che va accolto poiché ricorre subito dopo (lin. 11).

(63, 20). "o civile" come pone T in funzione disgiuntiva, contro l'erronea "e" copulativa dei Mss.

(65, 6). I Mss., tranne L, leggono "Poi si mettono alle matematiche" ed in L soltanto, forse ravvisando un'omissione, Campanella aggiunse: "Poi tutti si mettono". Invece T precisa l'età, leggendo: "Poi alli dieci si mettono", delimitando l'inizio della terza fase educativa nella progressione: "Dopo li tre anni" (64, 8), "fin alli sette anni" (65, 1), "alli dieci". Si restaurerà dunque, serbandò l'aggiunta: "Poi alli dieci tutti", ecc.

(67, 16). I Mss. leggono “tirar dardo”, ma T ha “dardi”, che s’accorda con lo “sparar archibugi” e “seguitar fiere”, sempre al plurale; R invece deforma in “dado”.

(67, 33). I Mss. “quelle [arti] dove ci va fatica grande e viaggio le fan gli uomini, come arare, seminare, cogliere i frutti, pascer le pecore, operar nell’aia, nella vendemia. Ma nel formar il cascio e mungere si soleno le donne mandare”; invece T: “come arare, seminare, cogliere i frutti e pascer l’armenti; però nell’aia, nella vendemia, nel formar il cascio e munger l’uberi si soleno le donne mandare”. Se è palese che “le pecore” è correzione campanelliana sul più ricercato “li armenti”, e se “l’uberi” pare una zeppa del copista, la suddivisione dei lavori secondo T è ben più coerente, poiché non concorda la “fatica grande e viaggio” coi lavori dell’aia e il generico “operar” non è certo di conio campanelliano, bensì una erronea deformazione del “però” originario. Si leggerà pertanto: “cogliere i frutti e pascer le pecore; però nell’aia, nella vendemia, nel formar il cascio e mungere si soleno le donne mandare”.

(73, 22). T vuole “la dote o la fallace nobiltà” con l’“o” disgiuntivo e non l’“e” dei Mss.

(80, 2). Tutti i Mss. escluso L: “vi son quattro regi nell’isola” e così va posto, essendo incompatibile la lezione “regni” di L, perché v’è contrapposizione fra la “grande invidia” appunto dei “regi” e il desiderio dei “popoli” di vivere come i Solari.

(81, 7). Tutti i Mss.: “nelle mule”, ma T “nelli muli”, come certo scrisse Campanella parlando di salmerie militari; il femminile sarebbe ricercatezza e porrebbe una limitazione non giustificata.

(83, 23). Tutti i Mss.: “La città di notte e di giorno ha le guardie ... e lo girone il dì le femine, la notte li maschi guardano”; ma T reca l’originaria lezione: “il giorno al più le femine, la notte li maschi” ecc. e rivela che “girone” è corruzione di “giorno”, in seguito alla quale, per restaurare l’antitesi fra servizio diurno e notturno, fu corretto “al più” in “il dì”. Sarà dunque da accogliere la dizione di T.

(83, 37). In L: “puniscono il reo secretamente”, ma tutti i Mss. e T con essi leggono “severamente”, lezione che par più generica, ma è certo la buona, poiché non si comprende quale potrebbe essere la pena “secreta”, ben sapendosi che si tratta al contrario di pene pubbliche e mortificanti (non parlar alle donne, non andare a mensa comune, ecc.).

(84, 21). Parlando dell’addestramento al nuoto L legge coi Mss. più tardi: “ci sono a posta le piscine fuor delle fosse della città, e dentro vi son le fontane”; ma T reca “nelli fossi” e R “nei fossi”, come vuole il razionalismo funzionale delle strutture della città solare: è il fossato che cinge le mura che in determinati scomparti serve da piscina, e perciò si emenderà in “nelle fosse”, lasciando il sostantivo al femminile, com’è a p. 85, 2.

(86, 6). Tutti i Mss.: “Hanno poi mandre di galline ... guidate a pascer dalle donne con gusto loro presso alla città e li fuochi, dove la sera son serrate a far il cascio e latticini, butiri e simili. Molto

attendono a' caproni e a' castrati e al frutto"; ma una corruzione intervenuta è palese, poiché son le "mandre" a venir "serrate" la sera, ma non esse certo fanno il "cascio e latticini"; d'altronde se il "far" vien riferito alle "donne", non si comprende perché la fabbricazione dei formaggi richieda la clausura. L'aggiunta di un semplice "e", insieme a una miglior punteggiatura, consentono a T di fornire il testo corretto: "... serrate. A far il cascio e latticini, butiri e simili molto attendono, e a' caproni, e a' castrati e al frutto". Il soggetto di "attendono" son gli abitanti della *Città del Sole* in genere.

(91, 2). Tutti i Mss.: "sparsi di fiori di farina" (L legge "fuori"), ma T ha la lezione "fiore", che mi pare meno ricercata e genuina.

(96, 25). Si scriverà "l'ore della generazione e li giorni del seminare", come vuole T, emendando "l'ora" dei Mss.

(108, 11). "da questa", come legge T, non "di questa" di R, che qui supplisce alla lacuna di L.

Oltre a queste lezioni genuine ad esso peculiari, T ne offre altre che ricorrono nel testo vulgato fin'anco in L, confermando così la costante identità della dizione campanelliana e mostrando l'illegittimità di correzioni congetturali. Si leggerà pertanto con tutti i Mss. "circonda" (57, 28) in luogo dell'emendazione ipotetica "circondi"; "e l'uomini sopra, e s'allevan tutti in tutte l'arti" (64, 7), senza il punto fermo e l'a capo che spezza il periodo; "nel tempio si leggono negli atri di fuori. Son orologi" (70, 15), accogliendo la punteggiatura di T L, in luogo di: "nel tempio si leggono. Negli atri di fuori son orologi", poiché i gironi all'esterno non hanno "atri", ma il muro pieno, mentre appunto il tempio è cinto dal colonnato; "maestri, con gli altri fanciulli; e qui" (74, 5) secondo la lezione concorde dei Mss., abbandonando la congettura non necessaria: "maestri. E con gli altri fanciulli qui"; "ma questi stanno, se non furo illustrissimi per la città, nelle ville" (78, 14), offerto da tutti i codici andrà restaurato, poiché in L manca per mera svista; "mastri" (79, 1) andrà scritto senza la zeppa "capi mastri", peculiare al solo R, e assente perciò sia in T quanto in L; "e far" (82, 2) senza la correzione congetturale in: "o far"; "si curaro" (88, 2), com'è in L, in luogo di "curano", poiché l'azione si riferisce al tempo remoto della fondazione della città; "ma, quando han da fare qualche consiglio o giudizio mettono acqua" (88, 19) andrà egualmente restaurato ("ma" è peculiare a T) trattandosi evidentemente d'una omissione involontaria di L; "osservanza di stelle ed erbe" (90, 33) invece dell'ipotetico "osservanza di stelle e d'erbe"; "fan" (92, 1), com'è in T L, per "son"; "modo" (92, 19) pur'esso in T L per "mondo"; "si legghi" (94, 8) invece dell'ipotetico "s'elegga": si noti che il latino: "Aliis vero datur electio mortis, qui sibi pulverem bellicum in sacculis circundant" affianca i due concetti: lo scegliere la morte rapida (*electio*, che ha suggerito l'emendazione *s'elegga*) e il cingersi la vita coi sacchetti di polvere da sparo (*circundant*), che traduce il genuino e concreto *si legghi*; "quello" (96, 12) per "questo"; "poi

a mezzodi” (98, 4) per “poi ad austro”; “questa pur stimaro” (107, 4) per “questo pur stimano”; “credo” (108, 16) per “vedo”; “regnano” (110, 5) per “regnaro”; e così una sessantina di altri ritocchi minori.

In conclusione, la classificazione e valutazione dei codici istituita dal Bobbio con metodo esemplare viene confermata appieno dalle nuove scoperte, e dal caratteristico T in particolare; L rimane, come bene aveva veduto il Bobbio, il testo base per l’editore moderno, che dovrà soltanto tener conto del manipolo di lezioni genuine conservate nel Ms. trentino, rinunciando per contro a tutte le emendazioni congetturali non strettamente indispensabili<sup>1</sup>.

LUIGI FIRPO.

---

<sup>1</sup> È quello che ho cercato di fare nella mia edizione di imminente pubblicazione: cfr. BRUNO e CAMPANELLA, *Scritti scelti* a cura di L. Firpo, Torino, UTET, 1948.